



SPETTACOLI

Giornata tutta hollywoodiana a Berlino con «Light Sleeper» di Schrader e «Grand Canyon» di Kasdan: due film che raccontano la brutalità diffusa delle metropoli Usa (più riuscito il primo). Oggi tocca all'attesissimo «Bugsy» di Warren Beatty, mentre dalla Francia arriva «Tous les matins du monde» diretto da Alain Corneau



Qui accanto, Willem Dafoe nel film «Light Sleeper» di Schrader. In basso, Warren Beatty e Annette Bening in «Bugsy» oggi a Berlino

Liz Taylor: «È un miracolo che sia arrivata ai sessant'anni»

Jeans attillati, stivali e giubbotto da motociclista, Elizabeth Taylor, che giovedì prossimo compirà 60 anni, è apparsa nel popolare show televisivo di Johnny Carson.

«È un miracolo che io sia arrivata a 60 anni, sono un esempio vivente di quel che si può passare e riuscire comunque a sopravvivere», ha detto la Taylor, che per tutta la vita ha combattuto con alcol, tossicodipendenza, ed ha avuto otto matrimoni. A proposito dell'ultimo, celebrato lo scorso anno con l'operaio edile Larry Fortensky, l'attrice ha detto che la loro è una relazione felice, «molto intima e profonda».



Maurice Pialat, grande sconfitto con il suo «Van Gogh»

America violenta, ti odio

Usa e Francia sugli scudi nella terzultima giornata di Filmfest. Dall'America arrivano «Light Sleeper» di Paul Schrader e «Grand Canyon» di Lawrence Kasdan: meglio il primo del secondo, ma comunque due film che potrebbero entrare nella gara per i premi. Dalla Francia Alain Corneau porta «Tous les matins du monde», austero e bello. E oggi tocca a «Bugsy» (10 candidature all'Oscar), in attesa del gran finale.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO. In attesa di «Bugsy» (passa oggi, ma fuori-corso) l'America schiera in campo i suoi pezzi da novanta nella corsa ai premi. Paul Schrader e Lawrence Kasdan (il primo con «Light Sleeper», il secondo con «Grand Canyon») segnano la giornata di ieri al 42° Filmfest. Due film «d'autore», in tutti i sensi: coerenti ai pregi e ai difetti dei due registi.

Paul Schrader (educazione calvinista, aspirazione al seminario come Scorsese) è un moralista nel senso più nobile del termine che ha preso d'assalto Hollywood dai fuori, tentando di piegarla ai propri sogni. Lawrence Kasdan è un ex pubblicitario, scrittore di film commerciali («Arca perduta» e «Guerre stellari» nel suo curriculum) che ha preso d'assalto Hollywood dal dentro, piegando ad essa i propri sogni. Paul Schrader fa film che sembrano spettacolari ma sono profondi. Lawrence Kasdan fa film che sembrano profondi ma sono spettacolari. Sono le due facce di una stessa medaglia: l'essere «autori» nel cinema americano, una latente, dolorosa, stimolante schizofrenia fra Arte e Denaro.

Paul Schrader ha il diritto di essere felice di «Light Sleeper». Gli è venuto proprio bene, quando si dice, i casi della vita: oltre a sceneggiatore, Schrader ha scritto anche alcune commedie, una delle quali si

chiama «Berlinale» e narra di «sporchi» comici inghiottiti-giurati durante un festival di cinema a Berlino. Chissà se, forte di questa esperienza, è ora capace di leggere nella mente dei giurati? «Light Sleeper» si meriterebbe un premio, soprattutto per la sua coerenza con tutto ciò che il suo autore ha sempre predicato: usare i generi, le forme del cinema hollywoodiano per convogliare tematiche morali forti e adulte. Qui, il suo eroe è lo spacciatore John LaTour (Willem Dafoe), l'uomo dal sonno leggero» del titolo, che vende droga in grande per conto di Ann, mercante di cocaina d'alto bordo impersonata, perversamente e adorabilmente, da Susan Sarandon. John vorrebbe lasciare gli affari, ma non è facile. Soprattutto dopo aver rinfiorato e marianne, sua ex fidanzata, e averla scoperta a sua volta coinvolta in uno sporco giro di coca. Come Travis De Niro in «Taxi Driver» (film di Scorsese, scritto da Schrader), John riuscirà a redimersi solo dopo aver sterminato i cattivi che hanno provocato la morte di Marianne. Parabola classica da «condicatore», ma il film è splendido soprattutto nei dettagli: Dafoe che si cosparge di colonia prima di andare a compiere la strage, Dafoe che tiene un diario in cui segna anche i nomi dei «grandi della storia» che erano mancini (c'è



Leonardo, ma anche Marilyn Monroe e Jack lo Squartatore). Dafoe che sfiora i piedi della madre di Marianne costretta a letto dalla chemioterapia. Piccolissime cose da cui si vede un grande sceneggiatore. Gelido e sobrio nelle emozioni, «Light Sleeper» è la versione oscura di «American Gigolo», altro film di Schrader forse da rivalutare (notazione un po' snob: entrambi i film sono «vestiti» da Giorgio Armani).

Lawrence Kasdan è soprattutto un accanito cinefilo che ha superato i limiti della cinefilia, a nostro parere, in un solo caso: il toccante, originalissimo «Turista per caso». «Grand Canyon» è un film corale, basato su un modello iperclassico: le vite parallele alla Plutarco. Los Angeles: un bianco ricco (Ke-

vin Kline) e un nero povero (Danny Glover) si incontrano per caso, una notte; il bianco ha sbagliato strada, l'auto è andata in panne, lui è nei guai con una gang di teppisti; il nero arriva con il carro atrezzi e gli salva la vita. I due si rivedono, diventano amici. Intorno a loro, si muovono due famiglie, due mondi, che in quel carnaio orrendo che è Los Angeles non si sarebbero mai incontrati. La vita è dura ma Kasdan crede nei miracoli, e ne fa avvenire almeno tre o quattro lungo tutto il film; finché tutti insieme, bianchi e neri, fuggono dalla pazzia metropoli per vedere finalmente il Grand Canyon, sul quale hanno fantasmato per tutto il film. E di fronte a quel miracolo (quello sì della natura, le coscienze si

puliscono, la vita sembra bella. «Light Sleeper» e «Grand Canyon» sono opere di artisti impauriti: l'America dev'essere un posto assurdo in cui vivere, la violenza e il pudore sono dovunque («Light Sleeper» è ambientato a New York durante uno sciopero dei netturbini, i sacchi di spazzatura ne costituiscono la scenografia). Ci sono risposte a questa paura? Schrader pensa che vadano trovate dentro di noi, e il suo lieto fine è sarcastico. Kasdan le trova nei modelli cinematografici, e cita Frank Capra e Preston Sturges ad ogni piè sospinto. Inutile dire che il primo ci coinvolge assai di più. Con Kasdan ci si può divertire, al cinema, per un paio d'ore. Schrader, forse, sarebbe bello conoscerlo.

Una «viola» per due Dépardieu di scena nel Seicento francese

UMBERTO ROSSI

BERLINO. Il «Signor di Saint-Colombe» visse nella seconda metà del Seicento: una trentina di chilometri da Parigi in una modesta capanna mal costruita e scomoda. Scontroso e riservatissimo - non si sa neppure il suo nome di battesimo - rifiutò sempre di presentarsi a Corte, nonostante le sollecitazioni di Luigi XIV. Studiò in solitudine la viola da gamba, ideò un nuovo modo di impugnare lo strumento, vi aggiunse una corda per aumentare le possibilità sonore e compose un numero imprevedibile di brani, molti dei quali andati perduti non avendone consentito l'autore la pubblicazione. In quegli stessi anni visse anche Marin-Marais, un musicista di Corte che invece ottenne sin da giovane fama e onori, lasciando anch'egli un considerevole numero di pezzi per il medesimo strumento.

Queste due figure, così contrastanti, sono al centro di un bel romanzo di Pascal Quignard da cui Alain Corneau ha tratto «Tous les Matins du Monde», approdato alla Berlinale dopo il forfait dichiarato da Vitalij Kanevskij e del suo «Una vita indipendente». Il cambio di film è avvenuto non senza polemiche.

Sulla falsariga del romanzo, a cui rimane fedele, il regista accentua il confronto fra i due musicisti: Saint-Colombe è

l'artista puro, appagato dal solo fatto di essere riuscito a creare. Nell'altro gli importa, né i valori mondani, né la possibilità di dare vita a un movimento o a una scuola. Marin-Marais (interpretato, nell'età matura, da uno stupefacente Gérard Dépardieu) è invece l'artista mondano che vive in funzione del riconoscimento pubblico al suo lavoro. Il tema è moderno e attuale, affrontato con sobrietà, contrariamente a quanto Corneau ha realizzato in passato, per esempio nella serie di film polizieschi da lui diretti fra il 1975 e il 1981 («Police Python 375», «Serie Noire...») o nella ricostruzione storica malamente spettacolare di «Fort Saganne». L'aver preso a sfondo il diciassettesimo secolo non induce l'autore a giocare con lo sfavillio dei costumi o la sontuosità degli scenari, al contrario il film è girato quasi per intero in interni disadorni o in giardini incolti. Lo stesso procedere drammatico del racconto è giustiziato sui toni freddi e precisi. La costruzione dei personaggi è tutt'altro che chiara, per il musicista solitario e irascibile, ma descrive il suo antagonista in modo tutt'altro che schematico, dando largo spazio a un rimpianto esistenziale che neppure tutto l'oro del mondo riesce a lenire.

Assegnati ieri sera i César E intanto Parigi incorona Comeau e il suo film La Moreau migliore attrice

PARIGI. Roman Polanski che premia, fra gli applausi e qualche fischio, Sylvester Stallone reduce da un prestigioso riconoscimento all'Accademia parigina delle Scienze e delle Arti. Un César d'honneur a Michele Morgan, eletta madrina della serata. Omaggi ai compianti Yves Montand e Pierre Brasseur a vent'anni dalla morte. La diciassettesima nuit des César si è svolta, in diretta tv e in una fastosa cornice, senza tradire le attese della grande francese. Molte conferme e qualche sorpresa. Miglior film è «Tous les matins du monde» di Alain Corneau appena presentato anche al festival di Berlino (vedi articolo a fianco) che fa il piano anche di altri premi: migliore regia, migliore fotografia, colonna sonora, suono, costumi, attrice non protagonista (Anne Brochet, la Roxanne del «Cyran» di Rappeneau). Miglior attrice tout court è Jeanne Moreau, incoronata da Claudia Cardinale per «La vieille dame qui marchait dans la

mer. Riconoscimento di consolazione, si fa per dire, al film che si annuncia come il grande antagonista di «Tous les matins du monde», il «Van Gogh» di Maurice Pialat che vede premiato Jacques Dutronc come miglior attore. Autentica sorpresa di fronte alla piccola messe di premi portata a casa da «Delicatessen». Non solo il film di Philippe Jeuneut e Marc Caro è la migliore «opera prima» dell'anno ma suoi sono anche la migliore sceneggiatura (a sei mani con Gilles Adrien), la migliore scenografia, il miglior montaggio. Nessun premio (o quasi) ad altri tre film molto votati in fase di nomination: «La belle noiseuse» di Jacques Rivette, «Mercie la vie» di Bertrand Blier (miglior secondo ruolo maschile) e «Les amants du pont neuf» di Carax. Eccellente performance di «Toto le héros» del belga Jaco Van Dormael. Ha vinto il premio come miglior film straniero sbaragliando un quartetto di titolissimi film americani.



Intervista a Barry Levinson. Il suo film è il favorito nella corsa agli Oscar

Gangster, seduzione pericolosa

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. A Berlino sarà in concorso con il suo «Bugsy», interpretato da Warren Beatty e Annette Bening e dedicato al gangster che inventò Las Vegas. Ma più che al festival, Barry Levinson («Il migliore», «Piramide di paura») guarda alla notte delle stelle del marzo prossimo. Con dieci nomination «Bugsy» è il gran favorito. Come due anni fa lo era anche «Rain Man» dello stesso Levinson.

«Bugsy» racconta la storia di un gangster. Anche lei, signor Levinson, appartiene alla categoria dei registi affascinati da quel genere?

C'è una sola ragione che mi ha convinto a fare «Bugsy»: il fatto che Bugsy stesso abbia voluto fare un provino per diventare attore. Un gangster che voleva diventare una star del cinema

ha subito sollecitato il mio interesse.

Un tempo si diceva che i gangster guardavano i film per sapere come comportarsi...

È una fascinazione reciproca: i cineasti guardavano al mondo dei gangster per trarre ispirazione per le loro storie e i gangster si ispiravano a quei film per perpetuare il mito del duro affascinante. Uno strano circolo.

È riuscito a vedere il filmato originale del provino di Bugsy Siegel?

No, è impossibile trovarlo: tutti ne parlano, ma nessuno sa dove si trova. Forse un giorno verrà fuori da qualche anfratto polveroso.

Nel rappresentare un perso-

naggio come Bugsy Siegel, quale è stato il rapporto tra fiction e realtà?

È importante rispettare il più possibile la realtà degli eventi. Ma non tutto è documentato. Forse qualche data non corrisponde, ma in linea di massima direi che si tratta di una ricostruzione piuttosto fedele.

Bugsy nel film è un uomo molto affascinante. Lo era veramente nella vita reale?

Credo di sì: basta guardare i giornali di quell'epoca. Pare fosse splendido, bravo coi bambini, meraviglioso in un sacco di cose. Ora si sa che non poteva essere un uomo così meraviglioso, visto che era capace di ammazzare con estrema facilità. Ma non sarebbe stato invitato ai party di Hollywood se la gente avesse avuto paura di lui.

Era un tipo molto clagante... Vestito sempre perfettamente, da un sarto di nome. Era un po' come certi produttori di Hollywood: si sentono storie orribili sul loro conto, poi li incontrano e sembrano gradevoli. Altrimenti nessuno lavorerebbe con loro. Sono dei seduttori, proprio come Bugsy. Per questo fanno paura.

È stato difficile lavorare con Warren Beatty?

No, io sarei stato il regista, lui l'attore. Naturalmente ci sarebbero state molte cose decise insieme.

La scelta dell'attrice protagonista, per esempio.

Infatti. Fui io a scegliere Annette Bening, ma l'avrei certo sostituita se non fosse piaciuta a Warren.

Cosa le piace di Annette Bening?

Che sia una donna intelligente e sveglia. Attraente ma anche divertente, dura, ossessiva e tutto il resto. Doveva scontrarsi in forza e fascino con Bugsy. Essere una donna «liberata» e allo stesso tempo prigioniera. Annette era perfetta per quella parte.

Non le sembra strano che in diciotto mesi in America siano usciti «Quel bravo ragazzo», «Billy Bathgate» e «Bugsy», tutte storie di gangster?

Credo che sia un caso. Quando decidemmo di fare «Bugsy», quei bravi ragazzi non era ancora uscito e di «Bathgate» si cominciava appena a parlare. Ma non saprei dire la ragione di questo fenomeno. Certo: la nostra società è in crisi, ha problemi seri, è ossessionata dalla violenza e dalla paura. Non sono un sociologo, so solo che avevo a che fare con un tipo



Il regista Barry Levinson presenta oggi a Berlino «Bugsy» biografia del gangster che inventò Las Vegas.

completamente pazzo, ossessivo, un sognatore che ha inventato un posto come Las Vegas, che si può amare o detestare ma che nasce comunque da una follia totale.

Il suo prossimo film, «Toys», è un'altra storia di ossessioni, vero?

È una commedia con Robin Williams che parla di osses-

Sanremo: il «caso» Squillo

«Rischi la squalifica» E la cantante s'infuria

SANREMO. A tre giorni dall'inizio del Festival di Sanremo, è ancora incerta la posizione di Jo Squillo (nella foto), «sotto processo» per aver violato le norme della gara canora, perché aveva già cantato in pubblico la sua canzone, «Me gusta il movimento», ieri pomeriggio.

Jo Squillo si è recata al teatro Ariston di Sanremo per iniziare regolarmente le prove. Ma qui è stata raggiunta da Mario Malfucci, capostruttura di Raiuno, che le ha consegnato una lettera in cui le si notificava che «la sua prova verrà effettuata sub-judice, condizionata cioè al risultato definitivo degli accertamenti in corso da parte dei legali della Rai».

Offuscata, Jo Squillo ha rifiutato di firmare la notifica e si è lasciata andare a uno scoppio di rabbia, lanciando in aria alcune cassette di Mino Reitano e dei Ricchi e Poveri. Scoperta nell'ufficio di Adriano Aragozzini,

la cantante e il suo discografico, Bruno Tibaldi, hanno infine accettato di siglare la notifica, più tardi, lei si è giustificata dicendo che non voleva firmare di fronte ai fotografi. In serata ha ripreso tranquillamente le prove.

Secondo il management della cantante la vicenda è tutta un malinteso: il motivo presentato dall'ex leader delle Kunderganna Gang lo scorso luglio ad Agliano d'Asti e in Sicilia, era un altro; i pezzi «rap», dicono, si assomigliano un po' tutti.

La trasgressione di una canzone non «inedita» fa un po' sorridere se si pensa che il festival di Sanremo ha attualmente a che fare con ben altre disavventure giudiziarie. Ma tant'è: il regolamento non si tocca. E se Jo Squillo dovesse essere squalificata, verrebbe automaticamente ripesicata il primo degli artisti «bocciati».